

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BEATRICE

DI

TENDA

Tragedia lirica in due atti

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DELLA SOCIETA'

Al Carnevale 1836-37.



BERGAMO

DALLA STAMPERIA CRESCINI

M.DCCG.XXXVI.

Avvertimento

Beatrice de' Lascari, contessa di Tenda, vedova di Facino Cane, già tutore de' figli di Giovanni Galeazzo Visconti primo Duca di Milano, persuasa o da ambizione o da amore che fosse, sposossi a Filippo Maria, il quale degli stati paterni non conservava che una tenue porzione; e a lui recò in dote, non solo il retaggio de' suoi antenati, ma tutte le città e castella di cui Facino si era fatto Signore. Cotal matrimonio pose le fondamenta della grandezza di Filippo, il quale regnò solo su tutta la Lombardia ed una parte del Piemonte, ma riuscì funesto a Beatrice; imperciocchè già d'età avanzata, d'animo generoso, e memore della sua potenza, ell'era venuta in odio a Filippo, giovane dissoluto, simulatore, ambizioso, e mal sofferente dei ricevuti benefizj. Invaghitosi questi di Agnese Del Maino, una delle dame d'onore di Beatrice, macchinò col fratello di quella la rovina della moglie; servirono di pretesto le mormorazioni degli antichi vassalli di Facino, che mal tolleravano la dominazione di Filippo

I versi virgolati si ommettono.

e la servile soggezione in cui egli teneva Beatrice; e aggiunsero peso le giuste, ma soverchie minaccie di questa, e l'amicizia che la stringeva ad un giovane suo congiunto, Orombello di Ventimiglia, il quale ne alleviava le pene colla pietà e colla musica. Fu quindi accusata di congiura e di adulterio, esposta ai tormenti insieme ad Orombello (che, mal reggendo al dolore, confessò l'apposto delitto), e celeremente condannata e decapitata in Binasco.

Su questa storia, che si può leggere nel Bigli, nel Redusio, nel Ripamonti, ed in parecchi altri scrittori di quei tempi e dei nostri, è fondato il frammento del presente Melodramma. Dico frammento, perchè circostanze inevitabili ne hanno cambiato l'orditura, i colori, i caratteri. Esso ha d'uopo di tutta l'indulgenza dei Lettori.

FELICE ROMANI.

ORCHESTRA

Maestro al Cembalo
Signor Giacomo Cantù.

Primo Violino e direttore d'Orchestra
Signor Pietro Rovelli.

Altro Primo Violino in sostituzione al Sig. Rovelli
Signor Antonio Piatti.

Primo Violino e direttore d'Orchestra per il Ballo
Signor Giovanni Vailati.

Primo Violino dei Secondi
Signor Filippo Perico.

Primo Violoncello
Signor Tommaso Bussi.

Prima Viola
Signor Giuseppe D'Adda.

Clarini
Signori Francesco Begnini e Paolo Armellini.

Primo Oboe
Signor Alessandro Caffi.

Primo Flauto
Signor Lorenzo Giorgi.

Primo Corno
Signor Celestino Pontoglio.

Primo Contrabasso
Signor Giacomo Marchetti.

Primo Fagotto
Signor Antonio Walker.

Prima Tromba
Signor Pietro Bertrand

Altra Prima Tromba
Signor Ferdinando Magni.

Primo Trombone
Signor Andrea Valsecchi.

PERSONAGGI.

FILIPPO MARIA VISCONTI, Duca di Milano.
Signor Giovanni Giordani.

BEATRICE DI TENDA, di lui moglie.
Signora Benedetta Colleoni Corti.

AGNESE DEL MAINO, amata da Filippo, ed in segreto amante di
Signora Veronica Gaziello.

OROMBELLO, Signore di Ventimiglia.
Signor Giovanni Battista Milesi.

ANICHINO, antico ministro di Facino, ed amico di Orombello.
Signor Giuseppe Lovato.

RIZZARDO DEL MAINO, fratello di Agnese e confidente di Filippo.
N. N.

CORI E COMPARSE

Cortigiani - Giudici - Ufficiali - Armigeri - Dame
Damigelle e Soldati.

La scena è nel Castello di Binasco.

L'epoca è dell'anno 1418.

Musica del Maestro Sig. Vincenzo Bellini.

Le scene nuove sono d'invenzione ed esecuzione del Sig. Luca Gandaglia ed una del Sig. Napoleone Capitani Bergamasco.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Atrio interno del Castello di Binasco. Vedesi in prospetto il palazzo illuminato.

Alcuni CORTIGIANI che attraversano la scena, e s' incontrano in FILIPPO.

CORT. Tu, Signor! lasciar sì presto
Così splendida assemblea?
FIL. M'è importuna... io la detesto...
Per colei che n'è la dea.
CORT. Bèatrice!

FIL. Sì: di peso
Emmi il nodo a cui son preso.
Non regnar che per costei!
Simular gli affetti miei!
Un molesto amor soffrire,
Un geloso rampognar!
È tal noja, è tal martire
Ch'io non basto a tollerar.

CORT. Sì: ben parli... è grave il giogo...
Ma spezzarlo non potrai?
FIL. Io lo bramo.

CORT. E pieno sfogo
A tua brama a che non dai?
Sei Visconti... Duca sei,
Sei maggior, Signor di lei...
Se più soffri, se più taci,
Non mai paghi, ognor più audaci,

ATTO

I vassalli in lei fidanti
 Ponno un dì mancar di fè.
 Non lasciar che più si vanti
 Degli Stati che ti diè.
*(sono interrotti dalla musica che parte dal palazzo.
 Porgono attentamente l'orecchio; odesi la voce di
 AGNESE che canta la seguente romanza)*

I.

AGN. Ah! non pensar che pieno
 Sia nel poter diletto:
 Senza un soave affetto
 Pena anche in trono un cor.
 O Agnese! è vero.
 FIL. Il suo canto seconda il tuo pensiero.
 CORT. Il suo canto seconda il tuo pensiero.

II.

AGN. Dove non ride Amore
 Giorno non v'ha sereno:
 Non ha la vita un fiore,
 Se non lo nutre Amor.
 FIL. Nè più fia lieta
 D' un sol fiore la mia!
 CORT. Beatrice il vieta.
 AGN. Ah! se tu fossi libero
 Come gioir potresti!
 Di quante belle ha Italia
 Nobil desio saresti:
 Tutte a piacerti intese,
 Tutte le avresti al piè.
 FIL. Tutte! (O divina Agnese!
 Tu basteresti a me.
 Come t'adoro, e quanto,
 Solo il mio cor può dirti:
 Gioja mi sei nel pianto,
 Pace nel mio furor.
 Se della terra il trono
 Dato mi fosse offrirti,
 Ah! non varrebbe il dono,
 Cara, del tuo bel cor.)

PRIMO.

CORO Di spezzar gli odiati nodi
 Il pensier depor non déi:
 Se d' un' altra amante sei,
 L' arti sue t' insegni Amor.
 FIL. e CORT. Forse già disposti i nodi
 Ne ha fortuna in suo segreto;
 E non manca a far^{mi}_{ti} lieto
 Che sorprenderne il favor. *(partono)*

SCENA II.

ANICHINO, e OROMBELLO.

ANI. » Soli siam qui - Liberamente io posso
 » Svelarti il mio timor.
 ORO. » Che temi?
 ANI. » Io temo
 « Il cieco amor che ognun ti legge in volto.
 » O figlio! in te rivolto
 » Era ogni sguardo, e più di tutti Agnese
 » Di spiar non cessava i moti tuoi:
 » Ah! Bèatrice e te perder tu vuoi.
 ORO. » Salvarla io voglio. - In propria corte schiava
 » La compiangon le genti: e quanti han prodi
 » Del Tánaro le sponde e del Ticino,
 » Che dell' eroe Facino
 » La videro sul trono, apprestan l' armi
 » A vendicarla ed a spezzar suoi nodi.
 ANI. » Di Filippo non sai l' arti e le frodi.
 » E dove ancor sovrana
 » Foss' ella appieno, l' alta donna è troppo
 » Gelosa di sua fama
 » Per nutrir tue speranze ...
 ORO. » Ella pur m' ama.
 ANI. » Che dici tu? t' ama?
 ORO. » Sì, m' ama ... il credi ...
 ANI. » Tremar mi fai.
 ORO. » Mira. *(mostra un biglietto)*
 ANI. » Qual foglio!
 ORO. » Un paggio
 » Mel diè furtivo, e mi sparì d' innanti.

- » Odi ... fra pochi istanti,
 » Prima dell'alba, ella in segreta stanza
 » Mi attenderà ... Scorta mi fia somnesso
 » Un suono di liuto ...
- ANI. » Orombello ... ah! se vai, tu sei perduto.
 » De' suoi nemici e tuoi
 » Insidia è forse ...
- ORO. » E per un dubbio spero
 » Che mia ventura io manchi?.. Oh! Vedi ... intorno
 » Regna silenzio, e spente son le faci.
 » Lasciami.
- ANI. » Incauto!
- ORO. » Ah! taci ...
 » Non turbar la mia gioja ... In quelle soglie
 » Morte pur sia ... la sfida.
- ANI. » Oh! forsennato! ...
- » Abbi di te pietà.
- ORO. » Me tragge il fato. *(si scioglie da Anichino, ed entra frettolosamente nel palazzo. Anichino si allontana dolente.)*

SCENA III.

Gabinetto negli appartamenti di Agnese.

AGNESE siede inquieta ad un tavolino; un liuto è sovr' esso.
 Dopo alcuni momenti si alza e va spiando alla porta, come persona che attenda qualcuno.

- » Verrà — Non mente il paggio ...
 » Gioir lo vide, e l'amoroso foglio
 » Premersi al cor — Oh! sì, verrà. — Ti calma,
 » Dubbiosa e timid'alma,
 » Nè sospetto ti dia breve dimora;
 » Forse ogni loggia non è sgombra ancora.
 » Regna una volta, o sonno ... E tu più tardo
 » Le tenebre a fugar t'affaccia, o giorno.
 Silenzio. — È notte intorno,
 Profonda notte. — Del liuto il suono
 Ti sia duce, amor mio. *(Preludia sul liuto, indi si arresta e porge l'orecchio)*
 Udiamo — Alcun s'appressa. —

SCENA IV.

OROMBELLO entra frettoloso e guardingo. Appena scopre
 AGNESE si ferma maravigliato e guardando d'intorno.

- ORO. Ove son io?
 AGN. Onde così sorpreso?
 Inoltrate.
- ORO. Perdono — Udia ... passando ...
 Söavi note, ... e me traeva vaghezza ...
 Di saper da che man venian destate.
 Perdono, Agnese ... *(per partire)*
- AGN. Uscite voi? - Restate. -
- Sedete.
- ORO. (O ciel!)
 AGN. Sedete. — E fia pur vero
 Che curiosa brama
 Sol vi spingesse?
- ORO. (Oh! incauto me!)
 AGN. Null' altro
 Desir fu il vostro?
- ORO. E qual, Contessa?
 AGN. E in queste
 Ore sì tarde non può forse un core
 Vegliar co' suoi pensieri ... e sospirando
 Confidar al liuto un caro nome ...
 Il nome d' Orombello?
- ORO. Il nome mio?
 Chi mai?
- AGN. Che val tacerlo? Avvi.
 ORO. (Gran Dio!)
 AGN. Voi fra il ducal corteggio
 Non veggo io forse? Sospirar non v'odo?
 Gemer somnesso?
- ORO. (Oh! che mai sento?)
 AGN. Un giorno
 Si riscontrar nostr'occhi intenti e fissi —
 Egli ama, egli ama, io dissi, ...
 Degno è d'amor, più che non sia mortale ...
 Più che l'altero suo rival ...

ORO. (*alzandosi*) Rivale!
 AGN. Sì: rival ... rival regnante.
 ORO. (Ciel! che ascolto!)
 AGN. Ma che giova?
 Nulla è un regno ad alma amante:
 Più che un trono in voi ritrova ...
 Ogni ben che in terra è dato
 È per essa il vostro amor.
 ORO. (Tutto, ah! tutto è a lei svelato ...
 Simular che giova ancor?)
 AGN. Nè vi basta?...
 ORO. O Agnese!
 AGN. E un foglio ...
 Un suo foglio non aveste?
 ORO. L'ebbi ... ah! sì ... fidar mi voglio ...
 Nel mio core appien leggevate ...
 Amo, è vero, e in questo amore
 È riposto il ciel per me.
 AGN. (Al piacer resisti, o core.)
 Chi beato al par di te?
 ORO. Oh! celeste Beatrice!
 AGN. Ella! (*con un grido*)
 ORO. Agnese!... (*correndo a lei sbigottito*)
 AGN. Oh! me infelice!
 ORO. Ciel! che feci?
 AGN. (*con disperazione*) Amata ell'è!
 Ella amata! ed io schernita!...
 Io delusa!... ah! crudo arcano!
 ORO. Ah! pietade ... la sua vita,
 La sua fama è in vostra mano!

a 2.

AGN. E la mia?... la mia ... spietato!
 Nulla è dunque agli occhi tuoi?
 Ah! l'incendio in me destato
 Spegni in pria, se tu lo puoi ...
 Fa che un'ombra, un sogno sia
 La mia pena e l'onta mia ...
 Ed allora ... allor capace
 Di pietà per lei sarò.
 ORO. M'odi, ah! m'odi ... ah! tu non sei
 Nè oltraggiata, nè schernita.

Per calmarti io spenderei
 Il mio sangue, la mia vita ...
 Ma perdona se costretto
 Da potente, immenso affetto,
 Tutto il prezzo del tuo cuore
 Il mio cor sentir non può.
 AGN. Taci, taci.
 ORO. Ah! no ...
 AGN. T'invola.
 L'ira mia di più s'accende.
 ORO. Ah! crudele, da te sola
 La sua vita omai dipende.
 AGN. Fa che un'ombra, un sogno sia
 La mia pena e l'onta mia,
 Ed allor, allor capace
 Di pietà per lei sarò.
 ORO. Ah! perdona, se costretto
 Da potente, immenso affetto,
 Tutto il prezzo del tuo core
 Il mio cor sentir non può
 (*Agn. lo accommiata minacciosa, Oro. si allontana.*)

SCENA V.

AGNESE sola.

» Ogni mia speme è al vento ... A vano amore
 » Sottentrò la vendetta ... Essa, o Filippo,
 » A te mi getta in braccio — Ah! negli abissi
 » Mi getti ancora, purchè sia punito
 » Chi mi schernì, purchè non resti inulto
 » Il mio rossore estremo, e il mio cordoglio ...
 » Mi fia compenso d'Orombello ... un soglio! (*parte*)

SCENA VI.

Boschetto nel Giardino Ducale.

BEATRICE esce correndo; le sue Damigelle e i Cavalieri
 la seguono.

BEA. Respiro io qui ... Fra queste piante ombrose,
 All'olezzar de' fiori a me più dolce

Sembra il raggio del dì.

(siede)

CAV. » Come ogni cosa

» Il suo sorriso allegra,
 » A voi dolente ed egra
 » Rechi conforto ancor!

BEA. Oh! mie fedeli!

Quando offeso in suo stelo il fior vien meno,
 Più ravvivar no 'l puote il sol sereno.
 Quel fior son io: così languir m'è forza,
 Lentamente perir. - Ah! non è questa
 La mercè ch'io sperai d'averti accolto,
 E difeso, o Filippo, e al soglio alzato!

CAV. Misera! è ver.

BEA. Che non mi dee l'ingrato?

(Ma la sola, ohimè! son io,
 Che penar per lui si veda?
 O mie genti! o suol natío!
 Di chi mai vi diedi in preda?
 Ed io stessa ed io potei
 Soggettarvi a tal Signor?)

CAV. (Ella piange.)

BEA. (Oh! regni miei!)

CAV. (Smania, freme...)

BEA. (Oh! mio rossor!)

Ah! la pena in lor piombò
 Dell'amor che mi perdè;
 I martir dovuti a me
 Il destino a lor serbò.

Ma se in ciel sperar si può
 Un sol raggio di pietà,
 La costanza a noi darà,
 Se la pace ne involò.

CAV. (Ah! per sempre non sarà
 Vilipesa la virtù:
 Più contenta e bella più
 Dalle pene sorgerà.)

SCENA VII.

*Mentre BEATRICE si allontana colle Damigelle e Cavalieri,
 entrano FILIPPO e RIZZARDO osservandola in silenzio.*

FIL. Vedi?... La mia presenza *(a Rizzardo)*
 Fugge sdegnosa. Ove fuggir può tanto
 Che non la segua il mio vegliante sguardo?
 Va, la raggiungi. *(Riz. parte)* Io fremo d'ira ed ardo.
 D'esser da lei tradito
 Duolmi così? non lo bramai finora?
 Non ne cercai, non ne sperai le prove?

SCENA VIII.

BEATRICE, e FILIPPO.

BEA. Tu qui, Filippo?

FIL. E altrove

Poss'io trovarti, che in segreti luoghi,
 Ove misteriosa ognor t'aggiri?

BEA. Sì... non vo' testimonj a' miei sospiri.
 E a te celarli io tento,
 Più che ad altrui. Troppo ti son molesti
 Già da gran tempo.

FIL. Nè molesti mai
 Stati sarian, se la cagion verace
 Detta ne avessi.

BEA. Oh! ben ti è nota... e grave
 Più me la rende il simular che fai
 Tu d'ignorarla.

FIL. E ch'io la ignori spero?
 Non sai che i tuoi pensieri,
 E i più segreti, e i più gelosi e rei
 Io ti leggo negli occhi, in fronte, in core?
 Io rei pensieri!! e quali?

BEA. Odio e livore.

FIL. Odio e livore! - ingrato!
 Nè il pensi tu, nè il credi.

ATTO

Duolo d' un cor piagato,
Pianto d' amor vi vedi,
Speme delusa, e smania
Di gelosia crudel.

FIL. Smania gelosa, è vero,
Negli occhi tuoi si stampa ...
Ma gelosia d' impero,
Ma d' altro amore è vampa,
Ma l' ira insieme e l' onta
D' un' anima infedel.

BEA. Filippo!

FIL. Sì: spergiura!
Più simular non giova.

BEA. Filippo!
FIL. Ho in man sicura
Del tuo fallir la prova,
Trema.

BEA. Filippo!!! Basti.
FIL. La tua perfidia è qui. (*cava un portafoglio*)
BEA. Ciel!... violare osasti ...
FIL. Tu ... i miei segreti?

Io ... sì.

Qui di ribelli sudditi
Soffri le mire audaci:
D' un temerario giovane
Qui dell' ardor ti piaci ...
E a me delitti apponi?
E a me d' amor ragioni?
Oh! non ti avrei sì perfido
Giammai creduto il cor.

BEA. Questi d' amanti popoli
Voti e lamenti sono.
S' io gli ascoltassi, o barbaro,
Meco saresti in trono?
Oh! non voler fra questi
Vili cercar pretesti.
Se amar non puoi, rispettami ...
Mi lascia almen l' onor.

Quei fogli, o Filippo: - quei fogli mi rendi.
Infami il tuo nome.

FIL. E tanto pretendi?
BEA. Non farti quest' onta: io sono innocente ...

PRIMO.

FIL. No, tutto t' accusa: tua l' onta sarà.

BEA. Filippo! (*supplichevole*)

FIL. Ti scosta.
BEA. Tel chiedo piangente ...
La morte piuttosto ...

FIL. Attendila ... va.
BEA. Spietato! codardo! eccesso cotanto (*sorgendo*)

Mi rende a me stessa, impietra il mio pianto:
Paventa lo sdegno d' un' anima offesa,
Il grido d' un core, che macchia non ha.
Il mondo che invoco, ch' io chiamo in difesa,
Il mondo d' entrambi giustizia farà.
FIL. Del fallo cancella, distruggi la traccia ...
Annientala, indegna! poi fremiti e minaccia ...
Poi vanta costanza, poi spera che illesa
Sarà la tua vita, tua fama sarà.
Il mondo che invochi, che chiami in difesa,
Il mondo d' entrambi vendetta farà! (*Bea. parte*)

SCENA IX.

FILIPPO, e RIZZARDO.

FIL. » Udisti?
Riz. » Udii.
FIL. » Libero troppo all' ira
» Il freno io diedi. Se Orombel movesse
» Antica fe soltanto! ... e se delusa,
» O menzognera, mi traesse Agnese
» A fallo estremo, a irreparabil danno!
Riz. » E sospettar d' inganno
» Potresti Agnese? Oltre ogni cosa in terra
» Essa non t' ama? e del suo cor sincero
» Prova pur dianzi a te non dava?
FIL. » È vero.
Riz. » Fra Bèatrice e lei
» Se' tu sospeso ancor?
FIL. » No ... ma più grave,
» Onde giusto apparir d' Italia al guardo,
» Vuolsi cagione che non sia pretesto.
Riz. » E l' avrai tale, e presto,

» Se vinci i dubbj tuoi, se intera fede
» Riponi in me.

FIL. » Tanto prometti?

RIZ. » E tanto

» Pur d' eseguir confido.

FIL. » E sia. Vieni: a tua suora, e a te mi fido. *(partono)*

SCENA X.

Parte rimota nel Castello di Binasco: da un lato
è la statua di Facino Cane.

*Un drappello d' ARMIGERI esce dal corridojo
e s' inoltra guardingo*

ARMIGERI.

1.^o Lo vedeste?

2.^o Sì: fremente

1.^o Ei ci parve, e insiem confuso.
Nulla ei disse?

2.^o No: tacente

1.^o Ei si tenne, e in sè rinchiuso.
Or dov' è?

2.^o Qua e là s' aggira,
Qual chi scopo alcun non ha.

1.^o Finge invan: l' amore o l' ira
A tradirsi il porterà.

TUTTI Arte egual si ponga in opra;
Nulla sfugga agli occhi nostri...
Ma spiarlo alcun non mostri,
Nè seguirlo ovunque va.
Vel non fia, per quanto il copra,
Che da noi non sia squarciato,
S' ei si stima inosservato,
S' ei si crede in securtà. *(si allontanano)*

SCENA XI.

BEATRICE sola, indi OROMBELLO.

BEA. Il mio dolore, e l' ira... inutil ira...
S' asconda a tutti. - Oh! potess' io celarla

A te, Facino!... a te obbliato, o prode,
Appena estinto, a te, che forse or miri,
Siccome tua vendetta, ogni mio scorno. *(si prostra
sul monumento)*
Deh! se mi amasti un giorno,
Non m' accusar. - Sola, deserta, inerme
Io mi lasciai sedurre... e caro assai
Della mia debolezza io pago il fio. *(esce Orombello)*
Mi abbandona ciascun.

ORO. Ciascun: non io.

BEA. Chi vedo? Tu Orombello!
Tu qui, furtivo?

ORO. Della tua sventura
Favellan tutti. - Opro sol io. - Le lunghe
Dubbiezze tue vincer tu devi alfine,
Usar del tuo poter. Io tutte ho corse
Le terre a te soggette, e mille in tutte
Fedeli braccia a tua difesa armai.
Vieni. - Si spieghi omai

BEA. Di Facino il vessillo; e di tue genti
Vendica i dritti offesi e i proprj insulti.
Son essi al colmo, e non saranno inulti.

ORO. Oh gioja! Appena annotti,
Fuggirem queste mura, e di Tortona
Ci accorrano i ripari... Ivi raggiunta
Dai più prodi sarai... Solo prometti,
Che non potrai più inciampo al mio disegno,
Che meco in salvo ti vedrà l' aurora...

BEA. Oh! che mai mi consigli?

ORO. E indugi ancora?

BEA. A ciascun fidar vorrei,
Fuor che a te, la mia difesa.
ORO. Che di' tu?

BEA. Sospetto sei.
La mia fama io voglio illesa.
ORO. La tua fama!

BEA. Sì: la fede.
Che in te pongo... amor si crede;
La pietà che tu nudrisci...
Tua pietà... creduta è amor.

ORO. Io... lo so.

BEA. Nè inorridisci?

ORO. Ah! non legger nel mio cor.

BEA.
ORO.
BEA.
ORO.

Qual favella!

Ah! tu v' hai letto.

Io!... t'acqueta... intesi... intesi...

Si: d' immenso, estremo affetto

Da' primi anni in te m' accesi...

Coll' età si fè maggiore...

Si nutri del tuo dolore...

Mi sforzai celarlo invano...

O perdono o morte avrò.

BEA.

Taci... parti... audace! insano!

ORO.

Oh! in qual cor più fiderò?

BEA.

Deh! perdona.

Sorgi.

(*prostrandosi*)

SCENA XII.

FILIPPO, RIZZARDO, AGNESE con seguito, ANICHINO,
indi CAVALIERI, DAME e SOLDATI.

AGN. (*a Fil.*)

Vedi?

FIL.

Traditori!

BEA. e ORO.

Oh! Ciel!

FIL.

V' ho còliti.

BEA.

Guardie!

FIL.

Arresta.

Ed osi?... e credi

Poter sì che ancor t' ascolti?

La tua colpa...

BEA.

Non seguire:

Ella esiste in tuo desire.

Ti conosco.

FIL.

E a mia vergogna

Conosciuta or sei tu qui.

(*L' ho perduta!*)

ORO.

BEA.

FIL.

Puoi scolparti?

Oh vil rampogna!

CAVAL.

BEA.

(*Oh infausto di!*)

Al tuo core, al reo tuo core

Lascio, indegno, il discolparmi;

Cerchi invano, o traditore,

D' avvilirmi, d' infamarmi.

Ah! tal onta io meritai

Quando a me quest' empio alzai.

Dell' amor che mi ha perduta

Sol tal frutto a me restò.

FIL.

A ben tristo e amaro prezzo

Di tal donna ebb' io l' amore:

Se il disprezzo è in me maggiore

O lo sdegno io dir non so.

ORO.

(*Sconsigliato! in qual la trassi*

Di miseria abisso orrendo!

Giusto Ciel, neppur morendo

L' error mio scontar potrò.)

AGN.

(*Godi, esulta, o cor sprezzato,*

Del dolor di questo ingrato:

Vide il tuo, lo vide estremo,

Nè pietà per te provò.)

ANI.

Ciel, tu sai com' io volea

Prevenir sì ria sventura!

Ah! fu vana ogni mia cura...

Il destino l' affrettò.

CAV.

Tutto, ah! tutto a farla rea

Qui scongiura a un tempo istesso:

Giusto Ciel, d' innanzi ad esso

Come mai scolpar si può?

FIL.

Al castigo a lor dovuto

Ambo in ferri custodite.

E tu l' osi?

BEA.

Ho risoluto.

FIL.

L' empio l' osa!!

BEA.

ORO.

Duca, udite...

Innocente è la Duchessa...

Insultata a torto è dessa...

Calunniata...

FIL.

Te, non lei,

Traditor, difender déi.

Va...

BEA.

Filippo! è troppo eccesso...

Pensa: ancor ti puoi pentir.

FIL.

Ubbidite.

(*alle Guardie*)

CORO

Ah! certo è desso,

Certo appien del suo fallir.

BEA.

ATTO PRIMO.

Nè fra voi, fra voi si trova
Chi si levi in mia difesa?

Uom non avvi che si mova
A favor di donna offesa?

Ah! se onor più non ragiona,
Se la terra m'abbandona,
A te, vindice supremo,
Io mi volgo e fido in te.

ORO.

Deh! un momento un sol momento

Un acciaro a me porgete...

Se è colpevole, s'io mento,

Alme perfide, vedrete.

Oh! furor!... inerme io fremo...

Ah! più fe, più onor non v'è.

FIL.

Ite, iniqui! all'impossente

Ira vostra io v'abbandono:

Ogni core è qui fremente,

Sa ciascun che offeso io sono:

Pena estrema a fallo estremo

Terra e Ciel domanda a me.

AGN.

(Questo, ingrato, il primo è questo

Colpo in te di mia vendetta;

Altro in breve, e più funesto

Più terribile ne aspetta.

Ambo miseri saremo;

Si... ma tu... più assai di me.)

ANI. e

(Ah! quel nobile suo sdegno,

Quel rossor di cui s'accende,

D'innocenza è certo pegno,

D'ogni accusa la difende...

A te, Giudice supremo,

Nota è solo il reo qual è.)

CAV.

(Bea. ed Oro. sono circondati dalle Guardie.)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

LA DUCHESSA

DI BRETAGNA

BALLO TRAGICO ISTORICO

in cinque atti

COMPOSTO E DIRETTO

DAL COREOGRAFO

GIACOMO PIGLIA.

Argomento

Clotilde Duchessa di Bretagna rimasta erede sposò Ranolfo privato Cavaliere a preferenza di Berardo Conte di Rennes, quale da gran tempo aspirava alla sua mano, ed a' suoi beni. Berardo uomo potente in quei tempi s'impadronì a forza d'armi del Ducato di Clotilde, e rinchiuse in una torre Ranolfo. Clotilde ebbe la sorte di fuggire unitamente al suo piccol figlio, quale veniva allevato da Francesca nutrice di Clotilde, ed appassionatissima alla Duchessa, ma che per meglio assicurare l'esistenza del pargoletto si finse sempre partigiana del tiranno.

L'infelice Clotilde errò per ben due anni in abito da mendico, in capo ai quali risolse di portarsi al castello di Berardo per aver contezza di suo marito, come infatti vi riescì, e dopo varie vicende, e coll'ajuto di Francesca che sollevò il distretto contro Berardo, scacciarono ds nuovo il tiranno, e tornarono al possesso dei loro beni.

La difficoltà della mimica, e quella di render l'azione per quanto più si poteva intelligibile obbligarono a qualche trasposizione di fatti, come all'aggiunta di varj episodj. Il rispettoso Compositore osa fiduciarci di ottenere dal tanto illustre, quanto intelligente Pubblico quei suffragi, e quell'incoraggiamento che sarebbe il premio più prezioso delle sue fatiche, ed il precipuo, anzi l'unico oggetto degli ardenti suoi voti.

PERSONAGGI

CLOTILDE, Duchessa di Bretagna.

Signora Chiara Piglia.

RANOLFO, suo Sposo.

Signor Pietro Colonna.

GIOVANNI, Cavaliere in Corte di Clotilde e partigiano di

Signor Giuseppe Velutini.

BERARDO, Conte di Rennes.

Signor Filippo Ciotti.

GUIDO

ERMONDO

} confidenti di Berardo.

Signori Carlo Vienna e Giuseppe Velutini suddetto.

FRANCESCA, affezionata vassalla della Duchessa, e nutrice del figlio.

Signora Carolina Ciotti.

Piccol figlio della Duchessa

N. N.

Dame

Damigelle

Cavalieri

} di Corte della Duchessa.

Guardie della Duchessa.

Guardie di Berardo.

Montanari e Montanare.

La Scena è in Nantes nella Bretagna provincia della Francia.

L'epoca è nel Secolo undecimo.

ATTO PRIMO.

Magnifica galleria riccamente addobbata con sedie, per solennizzare il ritorno di Ranolfo vittorioso.

All'alzarsi del Sipario vedonsi i Cavalieri, le Dame, e le Damigelle festeggianti all'arrivo della Duchessa con Ranolfo, ed il piccol figlio accompagnati da Giovanni. Ranolfo espone come abbia respinto il suo rivale Berardo, per il che tutti ne dimostrano la più viva compiacenza, come pure simulatamente Giovanni, che l'odio suo fa scorgere verso Ranolfo; nell'atto che questi, e la Duchessa esternano la loro compiacenza alle affettuose congratulazioni degli astanti, una guardia di soppiatto consegna un foglio a Giovanni, e non veduta parte. Giovanni apre il foglio con circospezione, lo riconosce di Berardo, lo legge alla sfuggita, e lo nasconde pria di essere scoperto dalla Duchessa, la quale rivolgendosi a tutti li invita a festeggiare il ritorno del suo sposo. Hanno luogo varie danze; Giovanni sceglie questo momento di comune tripudio per assentarsi dalla festa, ed agevolare col suo mezzo l'entrata nel castello a Berardo, ed a' suoi seguaci. Terminate le danze Clotilde unitamente al suo sposo si ritirano nei loro appartamenti accomiatandosi dagli astanti, che tutti pure si ritirano (vien notte). Giovanni ritorna guardingo nella galleria, ed assicuratosi d'esservi nessuno, fa avanzare Berardo, e suoi seguaci, ai quali accenna gli appartamenti della Duchessa, ed indica

loro i luoghi per appiattarsi ond'essere pronti alla difesa; tutti s'introducono per parti opposte; sentesi rumore di dentro; segue zuffa e confusione; alla Duchessa riesce di salvarsi col piccol figlio, ma sgraziatamente il Duca cade in potere di Berardo, che parte coi suoi trascinando la sua preda, col desiderio di rintracciare la Duchessa, ed il figlio.

ATTO SECONDO.

Luogo alpestre con colline praticabili e strada che conduce al castello di Berardo, quale vedesi in molta lontananza situato sopra una collina; al basso da una parte piccola borgata, la di cui prima casa è quella di Francesca.

(continua la notte.)

Vedonsi sopra un terrazzino nella casa di Francesca molti montanari radunati assisi ad un banchetto festeggianti. I seguaci di Berardo strascinano a forza Ranolfo; giunge Berardo arrabbiato per non aver potuto ancora rinvenire la Duchessa ed il figlio; ordina alla maggior parte de' suoi di andarne in traccia da ogni banda, ed esso parte avviandosi al suo castello seguito dal restante dei suoi col prigioniero Ranolfo. Terminata la cena Francesca invita tutta la comitiva a ricrearsi colla danza avanti alla sua casa al chiaror della luna, e dei fuochi da essa fatti preparare; l'arrivo improvviso della Duchessa fuggitiva in abito discinto col figlio li sorprende, poscia riconoscendola tutti si prostrano ad essa, che li fa alzare, e loro racconta il succeduto. Tutti i montanari inorridi-

scono, e le offrono il loro ajuto in ogni occasione, e cercano consolarla intrecciando campestre danza; non cura la Duchessa questo ristoro, ma bensì macchina tra sè, poscia lasciando il figlio colli montanari a sollazzarsi, chiama a sè Francesca, e con essa entra nella rustica sua casa. Giungono da diverse parti i seguaci di Berardo, chiedono ai montanari se hanno veduta la Duchessa col figlio, essi rispondono di nò, nascondendo alla lor vista il piccol figlio sino che siano lontani. Ritorna la Duchessa in abito virile, manifestando il suo progetto di portarsi in quelle spoglie al castello di Berardo, e consegnare un viglietto al suo sposo. A nulla servono le preghiere di Francesca, e di tutti li montanari per distorla dalla sua risoluzione, e raccomandando alla sua nutrice il figlio, parte sola, accompagnata però dalla comune dispiacenza dei montanari, e di Francesca che prende cura del figlio.

ATTO TERZO.

Atrio con finestroni e loggie in mezzo, da una parte porta di torre (sempre notte).

La Duchessa s'avanza circospetta, e titubante accennando voler rimettere il viglietto inosservata a Ranolfo, poscia lo ripone dubbiosa sentendo appressarsi gente. Le guardie di Berardo scortano Ranolfo dirigendosi verso la torre. La Duchessa è sul punto di rimettere il foglio nelle mani dello sposo, ma viene sorpresa da Guido che vorrebbe impadronirsi del viglietto, quale fortunatamente riesce alla Duchessa di lacerare coi denti, e render

vani gli sforzi di Guido; in questo giunge Berardo, e sentendo da' suoi il succeduto raccoglie i pezzi dello scritto, ne riconosce il carattere della Duchessa, la quale teme di essere riconosciuta, ma poscia si rimette sentendo che Berardo la crede un mandatario. (In questo punto Ranolfo sarà diggià entrato nella torre colle guardie.) Berardo simulatamente e sospettoso promette di fargli parlare con Ranolfo. Consolazione della Duchessa mal repressa di modo che Berardo accorgendosene fa cenno a Guido che da questo straniero si potrebbe ritrarre indizio della Duchessa e del figlio. Viene condotto Ranolfo al quale si sciolgono le catene per ordine di Berardo, che fa avanzare la Duchessa dicendogli essere un mandatario di sua moglie col quale lo lascerà da solo a solo. Berardo partendo impone a Guido di spiare attentamente e di avvisarlo di quanto succede. Rimasti soli Ranolfo e la Duchessa, questa si scuopre allo sposo. Ranolfo sorpreso consiglia la sposa a fuggire per non essere riconosciuta; ma essa lo assicura, che in quelle spoglie nessuno giungerà a scoprirla, ed altrimenti essere impossibile il fuggire; guarda essa rapidamente intorno, s'affaccia alla loggia, resta un poco pensosa, poscia dice allo sposo non esservi altro mezzo alla loro salvezza, che gettarsi dalla loggia, e salvarsi col favor delle tenebre; Ranolfo è titubante, ma la Duchessa lo anima a seguirla; spengono i lumi, e s'avviano verso la loggia; la Duchessa risoluta monta su questa animando Ranolfo a seguirla. In questo punto sono sorpresi da Berardo e dalle guardie coi lumi, chiamati da Guido, che inosservato sentì la risoluzione della Duchessa; Berardo riconoscendo Clotilde s'avventa per im-

padronirsene, ma essa lo previene gettandosi dalla loggia. Sentesi lamentevole grido che fa credere l'estremo della Duchessa; Berardo gioisce nel crederla estinta, inveisce contro Ranolfo deridendolo, e vuol da esso a forza sapere dove trovasi il figlio; ricusa costantemente Ranolfo all'inchiesta di Berardo, quale arrabbiato ordina a' suoi di rinchiudere in un profondo sotterraneo Ranolfo, e di andare in traccia del figlio.

ATTO QUARTO.

Basso fondo di torre con cancelli in mezzo.

Ranolfo è quivi condotto dalle guardie; Guido li presenta per ordine di Berardo la salma della Duchessa, quale fa porre in terra di faccia al prigioniero dalle guardie che la portano, e poscia parte con esse. Ranolfo a tal vista inorridisce, e rimane in una specie d'annichilamento, quindi alzandosi, corre disperato a gettarsi a' piedi della Duchessa, ma rimane sorpreso accorgendosi che essa ancora respira, la alza pian piano, ed essa a poco a poco ritorna in sè stessa sentendo il solo dolore della caduta. Odesi rumore, e Ranolfo tremante dice alla sposa che è perduta, ma essa dopo un momento di riflessione si ripone in terra, pregando lo sposo a secondare la sua finzione. Giunge Berardo, che senza curarsi della Duchessa che crede estinta, vuole a forza sapere da Ranolfo dove esista il piccol figlio; ma Ranolfo non curando la minaccia di Berardo insiste nella negativa. Giunge frettoloso Ermondo col piccol figlio dicendo essere di Clotilde, e che era custodito da Fran-

cesca. Berardo gioisce, ed ordina di tosto assicurarsi di Francesca ad Ermondo che parte. Berardo guarda attentamente il fanciullo, e gli pare che abbi della somiglianza coi genitori; Ranolfo per salvarlo dice non essere il suo, ma vedendo che Berardo risoluto cava uno stile per ucciderlo, confessa essere il suo figlio, e corre per abbracciarlo, ma Berardo cambiando improvvisamente tuono e sembiante glielo toglie, e sguainando la spada è sul punto di uccidere il figlio, quando la Duchessa, che inosservata era stata attentissima a questo dialogo, balza rapidamente in piedi, afferra Berardo per la veste, lo strascina indietro rovesciandolo per terra, s'impadronisce della sua spada, che gli tiene appuntata al petto sino che Ranolfo prende in braccio il figlio, e fugge seguito dalla Duchessa, alla quale riesce di chiudere il cancello in faccia a Berardo, che disperato nel vedersi in tal modo tradito strepita inutilmente chiamando i suoi; raddoppia esso i gridi ai quali accorrono Guido, Ermondo, e le guardie che trovando il cancello chiuso lo abbattono a terra, e s'avanzano dimandando a Berardo il motivo di un tale avvenimento. Berardo narra loro come la Duchessa non sia morta, e come siasene fuggita con Ranolfo ed il figlio; sorpresa di tutti; Berardo disperato s'arma di una spada, e invita tutti a seguirlo per compiere la sua vendetta.

ATTO QUINTO.

Gruppo di colline praticabili, le quali si comunicano col mezzo di un ponte che pure conduce al Castello di Berardo.

Escono dal castello Clotilde e Ranolfo portando il figlio, traversano il ponte, e scendono precipitosamente al piano dove sono incontrati dai montanari sollevati da Francesca e dai partigiani della Duchessa, quali tutti si offrono alla difesa, ma accorgendosi che Berardo esce dal castello co' suoi, tutti si ritirano ad imboscarsi per parti opposte, e Francesca colle montanare prendono di nuovo cura del fanciullo. Scende Berardo, s'incomincia la zuffa, che rimane per un istante indecisa. Si rianima il partito di Ranolfo che prima d'inseguire Berardo ordina ai montanari di abbattere il ponte onde levargli la ritirata. Parte di questi corrono sotto il ponte per abatterlo, e Ranolfo col resto continua ad inseguire Berardo; il partito di questo è sempre inseguito, ed egli stesso da Ranolfo, di modo che arrivando sopra il ponte sempre difendendosi precipita nel fiume. Un quadro generale esprime la gioja dei perseguitati sposi, la compiacenza dei montanari che servirono d'istromento alla loro salvezza, e l'avvilimento dei seguaci di Berardo dà fine alla mimica azione.

FINE DEL BALLO.



ATTO SECONDO

SCENA I.

Sala nel Castello di Binasco preparata per tener tribunale.
Guardie alla porta.

FILIPPO, ANICHINO e Soldati.

FIL. Omai del suo destino arbitra solo
Esser deve la legge.

ANI. E qual v' ha legge
Che a voi non ceda? - Oh! ve ne prego, o Duca,
Per l' util vostro. A voi funesto io temo
Questo giudizio: già ne corse il grido
Per le vicine terre, e il popol freme,
E lei compiangè.

FIL. Nè Filippo il teme.
(ai Soldati) Fino al novello di sian di Binasco
Chiuse le porte, nè venir vi possa,
Nè uscire alcuno.— Allor che il popol veda
Quest' idol suo di tanto error convinto,
Dirà giustizia quel che forza or dice.

ANI. E chi di Bèatrice
Retto giudice fia, dove l' accusa
Filippo intenti?

FIL. Or basta...
Omai pon modo al tuo soverchio zelo.
Il consiglio s'aduna.

ANI. (Oh! istante! io gelo.)

SCENA II.

Escono i Giudici, e si vanno a collocare ai loro posti. RIZ-
ZARDO presiede al consiglio. FILIPPO siede in un seggio
elevato. La scena si empie di Dame e di Cavalieri: in
mezzo alle Dame vedesi AGNESE.

ANI. (O troppo a mie preghiere
Sordo Orombello! Fu presago jeri
Il mio timor) (va a sedersi anch'esso)

AGN. (Di mia vendetta è giunta
L'ora bramata... eppur non sono io lieta.
Qual mi sgomenta il cor voce segreta!)

FIL. Giudici, al mio cospetto
Non v'adunaste mai
Per più grave cagion; portar sentenza
Dovete voi di così nero eccesso
Che a denunziarlo fui costretto io stesso.
Pure al giudizio vostro
Forza non faccia alcuna
L'accusator, nè l'accusata; e in mente
Abbiate sol che a voi sentenza io chiedo
Cui proferir potea
Sovrana autorità.

GIUD. Venga la rea.

SCENA III.

BEATRICE fra le guardie, e detti

GIUD. Di grave accusa il peso
Pende sul capo vostro — A noi d' innanzi
Vi possiate scolpar!

BEA. E chi vi diede
Di giudicarmi il dritto? Ovunque io volga
Gli occhi sorpresi, altro non veggio intorno
Che miei vassalli.

FIL. E il tuo sovrano non vedi?
Il tradito tuo sposo?

BEA.

Io veggio un empio

Che i beneficii miei paga d'infamia,
L'amor mio di vergogna.

FIL.

Amor tu dici

Tramar co' miei nemici,
Ribellarmi i vassalli, e far mia corte
Campo di tresche oscene
Con citaredi, quanto abbietti, audaci,
Chiami Filippo amar?

BEA.

Taci, deh! taci.

Ferma udir posso ogni altra
Accusa tua... ma il cor si scuote e freme
A sì vil taccia. Oh! non voler, Filippo,
De' Lascari la figlia, e d'un eroe
La vedova avvilar.

GIUD.

Il reo t' accusa

Complice tuo. — Venga Orombello.

BEA.

(Oh cielo !

La mia virtù sostieni)

GIUD.

Eccolo.

SCENA IV.

OROMBELLO fra le guardie, e detti.

AGN.

(Oh! come

Lo ridusse infelice il furor mio !)

ORO.

A quai nuovi martir tratto son io !

GIUD.

Ti rinfranca ; a noi t' appressa.

Parla, e il ver conferma a lei.

(Orombello appoggiato sulle guardie
s' inoltra lentamente)

BEA.

Orombello !

ORO.

(Oh! voce! è dessa ...

E morire io non potei !)

BEA.

Orombello ! — Oh! sciagurato !

Dal mentir che hai tu sperato ?

Viver forse ? ah! dove io moro

Vita speri da costoro ?

Tu morrai, con me morrai,

Ma qual reo, qual traditor.

ORO.

Cessa, cessa. — Ah! tu non sai ...

Di me stesso io son l' orror.

Io soffrii ... soffrii tortura

Cui pensiero non comprende ...

Non potè la fral natura

Sopportar le pene orrende ...

Ma, mia mente vaneggiava ...

Il dolor, non io, parlava ...

Ma qui, teco, al mondo in faccia,

Or che morte ne minaccia,

Innocente io ti proclamo,

Grido perfidi costor.

Grazie, o cielo!

BEA.

(Oh! mio rimorso!)

AGN.

(L' odi, o Duca?)

ANI.

FIL.

(L' odo e fremo.)

GIUD.

Troppo omai tu sei trascorso:

Bada e trema.

ORO.

Io più non tremo.

Sol ch' io mora perdonato

Da quest' angelo d'amor!

FIL. e GIUD. V' han supplizii, o forsennato.

A strapparti il vero ancor.

(Oro. si strascina verso Beatr.: essa gli
va incontro e lo regge)

BEA.

Al tuo fallo ammenda festi

Generosa, inaspettata.

Il coraggio mi rendesti,

Moro pura ed onorata ...

Ti perdoni il ciel clemente,

Col mio labbro, col mio cor.

ORO.

Non morrai: nè ciel, nè terra

Soffrirà sì nero eccesso.

A me stanco in tanta guerra,

A me sia morir concesso ...

Mi offrirò col tuo perdono

Lieta innanzi al mio signor.

FIL. e

(In quegli atti, in quegli accenti

GIUD.

V' ha poter ch' io dir non posso,

Cederesti ai loro lamenti,

Ne saresti o cor commosso?

No: sottentri a vil pietade

Inflexibile rigor.)

AGN. (Ah! sul cor, sul cor mi cade
Quel compianto e quel dolor.)
FIL. Poi che il reo smentì sè stesso,
Fia sospesa la sentenza.
ANI. Sciorli entrambi è mio pensiero!
Fia giustizia la clemenza.
FIL. Sciorli?
AGN. Oh! gioja!
GIUD. No: non puoi,
Vuol la legge i dritti suoi:
Nuovo esame infra i tormenti
Denno in pria subir costor.
AGN. e ANI. (Ella pure!)
BEA. (O iniqui!)
ORO. Oh! mostri!
Chi porrà su lei le mani?
Tuoni pria sui capi vostri,
Tuoni il cielo ...
GIUD. Si allontanati.
BEA. (ai Giud.) Deh! un istante ... (a Fil.) Un solo accento.
Non temer di udir lamento ...
Sol t' avverto ... Il ciel ti vede ...
O Filippo! hai tempo ancor.
FIL. Va: pei rei non v' è mercede ...
Ti abbandono al suo rigor.
BEA. (si volge ad Orombello e a lui si avvicina)
Vieni, amico ... insiem soffriamo:
A soffrir per poco abbiamo,
Il destin per breve pena
Ci riserba eterno onor.
ORO. Teco io sono.
AGN. (Io reggo appena.)
ANI. (Oh! pietà! si spezza il cor.

TUTTI.

FIL. e GIUD. Ite entrambi, e poi che il vero
Il rimorso non vi detta,
Il supplizio che vi aspetta
Vi costringa, e strappi il vel.
AGN. e ANI. (Chi mi cela al mondo intero?
(O misfatto! ho in core un gel!)

BEA. Ah! se in terra a tai tiranni
È virtude abbandonata,
D' una vita sventurata
È la morte men crudel.
ORO. Di costanza armiamo il core:
e BEA. Qui supplizii, onore in ciel.
(Orombello e Beatrice partono fra le guardie
da' lati opposti. Il consiglio si scioglie.)

SCENA V.

AGNESE e FILIPPO.

(Filippo rimane pensoso, e passeggia a lunghi passi.
Agnese si avvicina ad esso tremante.)

AGN. Filippo!
FIL. Tu! — Ti appressa ...
D' uopo ho d' udir tua voce.
AGN. Oh! al cor ti scenda
Pietosa sì, che al perdonar lo pieghi!
FIL. Sei tu che preghi, Agnese! E per chi preghi?
Vieni: ogni tema sgombra:
Il regal serto è tuo.
AGN. Serto! Ah! piuttosto
Si aspetta a me de' penitenti il velo.
FIL. Agnese!
AGN. Innanzi al cielo,
Innanzi al mondo io rea mi sento ... rea
Della morte cui danni un' innocente.
FIL. Quai dubbi or volgi, strani dubbi, in mente?
Io sol rispondo, io solo
Di quel reo sangue — Omai t' acqueta, e pensa
Che ad altri tu non déi, fuor che all' amore,
Di Bëatrice il soglio.
Ritratti.
AGN. Ah! mio Signor! ...
FIL. (severamente) Ritratti ... il voglio
(Agnese parte piangendo)

SCENA VI.

FILIPPO solo, indi ANICHINO. Dame e Cortigiani.

FIL. Rimorso in lei? Dove io non ho rimorso
Altri lo avrà? — Dove alcun l'abbia il celi:
Il mostrarlo è accusarmi. Esser tranquillo,
Serenio io voglio — E il sono io forse, e il posso?
No: da terror percosso
Mi sento io pur, qual se vicino avessi
Terribil larva, qual se udissi intorno
Una minaccia rimbombar sul vento —
M'inganno?... o mi colpì flebil lamento!
(porge l'orecchio)

No, non m'inganno è dessa,
Dessa che da tormenti al carcer passa ...
Ch'io non n'oda la voce! — Oh! chi s'appressa?
(all'uscir di Anichino si ricompone)

ANI. Filippo, la duchessa
Non confessò... pur la condanna a morte
Tutto il consiglio, e il nome tuo sol manca
Alla mortal sentenza. (Filippo riceve la sentenza)

FIL. Non confessò!!

ANI. Costante è l'innocenza.

CORT. È in vostra man, signore,
Dell'infelice il fato:
Ceda il rigor placato
Al grido di pietà.

FIL. No... si resista...
Il decreto fatal si segni alfine...
(Si appressa al tavolino per segnare la
sentenza: si arresta)

Ah! non poss'io: mi si solleva il crine.
Qui mi accolse oppresso, errante,
Qui diè fine a mie sventure...
Io preparo a lei la scure!
Per amor supplizio io do!
Ah! mai più d'uman sembiante
Sostener potrò l'aspetto:

Ah! nel mondo maledetto,
Condannato in ciel sarò.
CORT. (Ella è salva, se un istante
Il rimorso udire ei può.)
FIL. (Ella viva. (per stracciare la sentenza)
Qual fragore!
Chi s'appressa? — Ite — vedete.
(i cortigiani escono frettolosi)

CORT. Crudo inciampo!
FIL. Ebben?
CORT. Signore,

Alle mura provvedete.
Di Facin le bande antiche
Si palesano nemiche,
Osan chieder la duchessa,
E Binaseo minacciar.
FIL. Ed io, vil, gemea per essa!
M'accingeva a perdouar!
Si eseguisca la sentenza. (sottoscrive)

CORT. Ah! Signor pietà, clemenza!
FIL. Non son io che la condanno:
E la sua, l'altrui baldanza.
Empia lei, non me tiranno
Alla terra io mostrerò.

(Cada alfine, e tronco il volo
Sia così di sua fidanza.
Un sol trono, un regno solo
Vivi entrambi unir non può.)
CORT. (Ah! per lei non v'ha speranza.
Il destin l'abbandonò.) (partono)

SCENA VII.

Parte rimota del Castello come alla Scena 10
dell'atto Primo.

*Damigelle e famigliari di BEATRICE escono dalle prigioni ;
danno segno d'estremo cordoglio.*

CORO di FAMIGLIARI.

Prega. — Ah ! non sia la misera
Nel suo pregar turbata.
Mai non sali di martire
Prece al Signor più grata :
Nè mai più puro spirito
Ei contemplo dal cielo ,
Santo d'amor, di zelo ,
Santo del suo soffrir.
Oh ! la costanza impavida
Onde sfidò i tormenti,
Data le sia negli ultimi
Terribili momenti !
E la virtù che tentano
Macchiare i suoi tiranni,
Provin gli estremi affanni ,
Suggelli un pio morir !

SCENA VIII.

*BEATRICE esce dalla prigione umilmente vestita , e coi capelli
sugli omeri , passeggia lentamente e a fatica. Tutti la
circondano inteneriti e in silenzio.*

BEA. **N**ulla diss'io ... Di sovrumana forza
Mi armava il cielo ... Io nulla dissi, oh ! gioja !
Trionfai del dolor. — Perchè piangete !
Nè con me v'allegrate ? Io moro, o amici ,
Ma gloriosa, ma di mia virtute

Nel manto avvolta. Non così gl' iniqui ,
Che calpestate e afflitta han l'innocenza ...
Dell' iniqua sentenza
L' universo gli accusi.

FAM.

Ah ! sì.

BEA.

Mia morte

Filippo infami, e il sangue mio versato
Piombi sul traditor, qualunque ei sia,
Che dell' indegno complice si rese.
Dio li punisca ... colla vita.

SCENA IX.

*AGNESE dall' alto ode le parole di BEATRICE , getta un grido
e corre da lontano rapidamente.*

AGN.

Ah !

TUTTI

Agnese !

AGN.

Pietà ... la mia condanna
Non proferir ... a' piedi tuoi mi lascia
Morir d'angoscia e di rimorso.

BEA.

Oh ! Agnese !

Rimorso in te !

AGN.

Rimorso eterno. A morte

Ti spingo io sola ... Io d'Orombello ardea.

BEA.

Oh ! che di' tu ?

AGNESE

Credea

Te mia rivale ... e violai tue stanze ,
Furai tuoi scritti ... e il sangue tuo comprai
Coll' onor mio ...

BEA.

Perfida ! ... cessa ... fuggi

Ch'io non ti vegga ... ch'io non sia costretta
In quest' ora funesta
Col cor morente a maledir ...

AGNESE

Oh ! arresta ...

AGNESE

(*Odesi dalle torri un flebile suono.
Beatrice si scuote*)

BEA.

Qual suon !

Un' altra vittima

FAMIGL. ed ANI.

L' ultimo canto intuona.

Oro. (dalle torri) Angiol di pace, all'anima
La voce tua mi suona.
Segui, o pietoso, e ispirami
Virtù di perdonar.

AGN.

Egli ... perdona! ...
(Beatrice vivamente commossa si
appressa ad Agnese. Segue il
canto di Oromb.)

BEA.

Con quel perdono, o misera,
Ricevi il mio perdono.
Salga con queste lagrime
A un Dio di pace e amor.

AGN.

Ah! la virtù di vivere

Da te ricevo in dono,
Vivrò, vivrò per piangere
Finchè si spezzi il cor.

ANI. e FAMIL. Salga quel pianto al trono
D' un Dio di pace e amor.

(Odesi marcia funebre.)

BEA.

Chi giunge?

AGN.

Oimè!

BEA.

Lo veggio ...

Il funebre corteggio ...

SCENA ULTIMA

Un Ufficiale con Alabardieri.

AG. AN. e FAM. **E** più speme non v' è!

BEA.

La mia costanza
Non mi togliete. Anche una stilla, e poi
Fia vuotato del tutto e inaridito
Questo calice amaro.

TUTTI

E Iddio ritrarlo

BEA.

Dal tuo labbro non può!

Mi diè coraggio

Per consumarlo Iddio.

(L'ufficiale s'innoltra cogli alabardieri.)

Eccomi pronta ...

AGN.

Io più non reggo. (Sviene.)

BEA.

Addio.

Deh! se un'urna è a me concessa
Senza un fior non la lasciate,
E sovr' essa il ciel pregate
Per Filippo, e non per me.

(Si avvicina ad Agn. svenuta.)

Raccontate a questa oppressa
Che morendo io l'abbracciai:
Che all'eterno il core alzai
A implorar per lei mercè.

ANI. e FAMIGL. Oh! infelice! Oh! a qual serbate
Fur le genti orrendo esempio!
Tristo il suolo in cui lo scempio
Di tal donna, o Dio, si fè!

BEA.

Per chi resta il ciel pregate,
Per chi resta, e non per me.

BEA. (ai soldati.) Io vi seguo.

CORT.

Deh! un amplesso ...

Un amplesso concedete ...

BEA.

Io vi abbraccio ... non piangete.

CORT.

Chi non piange non ha cor.

BEA.

Parto, volo a regioni più pure.

Ad un empio, che fa di me scempio;
A colei, che del fallo si pente,
Voglia il cielo la pace donar.
Questo voto d' un cuore che muore,
Il mio labbro non puote negar.

(Beatrice si allontana fra le guardie,
si volge e pronunzia l'ultimo
Addio. Tutti gli astanti s'
inginocchiano.)

CORT.

Il suo spirto, o ciel, ricevi,
E perdona all'uccisor.

FINE DEL MELODRAMMA.

